

LA CRISI ECONOMICA E LA DECRESCITA

Sintesi della conferenza di venerdì 20 marzo 2009

RELATORI: **MAURIZIO PALLANTE**, saggista, svolge attività di ricerca e di pubblicazione nel campo del risparmio energetico e delle tecnologie ambientali. È presidente dell'Associazione «Movimento per la Decrescita Felice»; **EUGENIO BENETAZZO**, saggista e commentatore finanziario.

Dopo una breve introduzione, che ha contestualizzato l'incontro nell'ambito di un ciclo di approfondimento dedicato alle «buone pratiche» per una società più armonica e sostenibile, ha preso la parola **MAURIZIO PALLANTE**, il quale ha esordito con **una fondamentale distinzione, in termini di significato, tra le parole «decrescita» e «recessione»**, impropriamente utilizzate con la stessa accezione. Se la recessione è la scelta di produrre meno, la *decrescita* risulta difficile a definirsi, in quanto si ha anzitutto un'idea sbagliata di quella che è la *crescita*.

Spesso si pensa che per crescita si intende l'aumento di beni prodotti di anno in anno, quindi ci si collega all'indicatore per eccellenza, il PIL, il prodotto interno lordo, che misura la quantità di merci e servizi scambiate in denaro. Ma anche su questo punto Pallante si sofferma, puntualizzando che è errato unificare le concezioni di «merce» e di «bene».

La prima, infatti, identifica qualcosa che si può comprare, mentre il bene è ciò che risponde a un bisogno, a un'esigenza. Quindi non è corretto credere che tutta la merce sia un bene e viceversa! **Il PIL, pertanto, non costituisce un indicatore valido**, in quanto non è un indicatore qualitativo, bensì solo quantitativo.

Al contrario, elementi di incontestabile ricchezza come il volontariato, il lavoro domestico, la trasmissione di conoscenze o la nascita di un essere umano non saranno contabilizzati nel PIL.

Ci sono beni che non sono merci: l'orto coltivato per auto-consumo farà diminuire la domanda di frutta e verdura sul mercato e perciò farà decrescere il PIL! Si può decrescere, dunque, aumentando l'uso e il consumo di ciò che non è merce.

La decrescita è un cambiamento di posizione, un mezzo e non un fine. Il prefisso «de», spiega Pallante, dà una connotazione negativa solo se il termine crescita ha per noi un significato positivo! L'aggettivo «felice», che il movimento del saggista si propone di promuovere (appunto «decrescita felice») ha un valore più profondo: è una felicità che deve essere trasmessa a tutta la civiltà; il contadino che si produce i beni migliora il proprio benessere e riduce, nello stesso tempo, la quantità complessiva di insetticidi nel terreno (in quanto non ha bisogno di ottenere produzioni industriali).

Così come, se si prendesse in considerazione una logica di costruzione delle case volta alla non dispersione inutile di metano, si avrebbe una decrescita e non una diminuzione di benessere. Anzi, a giovarne non sarebbe solamente il singolo individuo bensì un'intera comunità! **Decrescere significa introdurre elementi di valutazione qualitativa in tutto ciò che si fa.** Secondo Pallante bisognerebbe modificare anche le concezioni di «ricco» e «povero». È povero chi non ha di che sfamarsi. Ma non tutti gli alimenti devono essere per forza comprati. E, a questo punto, è più povero colui che per sfamarsi ha bisogno di acquistare beni, in quanto risulterebbe più a rischio in casi di inflazione, per esempio.

La decrescita, intesa come diminuzione di merci che non sono beni, è l'unica maniera per creare occupazione per qualcuno, al contrario di quello che si pensi. Il che comporterà una decrescita del PIL. Il punto è che **tutto il lavoro che serve per l'auto-produzione di qualcosa non è considerato occupazione e, di conseguenza, nemmeno forza-lavoro, e sarà inutile, pertanto, alla società di consumo.** La scuola, in questo senso, ironizza Pallante, sta adempiendo al suo compito, in quanto forma persone che non sono in grado di auto-prodursi nulla e che si trovano, quindi, costrette a comprare tutto quello che necessitano. Ma non solo: ciò che incentiva il consumo è anche l'idea dell'innovazione come *valore* e quindi esigenza (in quanto fa crescere il PIL). È questa un'operazione che ha lo scopo di far passare il «nuovo» come necessariamente migliore del «vecchio». Tutta l'architettura del Novecento è costituita da coloro che hanno pensato bene di far prevalere l'estetica alla funzionalità.

Ma come applicare subito la decrescita? Pallante indica **tre direzioni fondamentali, che chiamano in causa la tecnologia, la politica e gli stili di vita.**

La tecnologia della decrescita ha l'obiettivo di ridurre le materie prime, i rifiuti e il lavoro, inteso come forza-lavoro. L'uomo dovrebbe essere in grado di produrre il maggior numero di beni riutilizzabili e riciclabili attraverso le tecnologie che ha a disposizione, onde evitare eccessi di rifiuti, appunto.

Per quanto riguarda la seconda direzione (politica) destra e sinistra, in Italia, rappresentano due varianti della crescita. Nessuna delle due fazioni è, infatti, in grado di tendere all'obiettivo «rifiuti zero». L'emergenza rifiuti è senza dubbio una sconfitta dal punto di vista tecnologico e civile!

La politica dominante è quella della crescita: per la destra è importante che la «torta» cresca e che le fette di questa siano fatte dal mercato; la sinistra è più propensa a una divisione equa della torta in base alla ricchezza dei cittadini, obiettivo che si prefigge attraverso un aumento delle tasse per coloro che hanno un reddito maggiore. Ma nessuno si pone il problema della torta in sé!

È possibile invertire la tendenza, ma solo attraverso un grosso sforzo politico.

Prendendo in considerazione i propri stili di vita sarebbe importante riscoprire il valore della sobrietà attraverso, per esempio, un uso più rispettoso delle risorse della terra (il 2% del PIL è costituito dalle sostanze di rifiuto che produciamo!). Ridurre la propria *impronta* economica significa anche riscoprire la capacità di produzione di beni, ma anche gli scambi non mercantili con i nostri simili, basati sul dono e sulla reciprocità. Per esempio, lo scambio del tempo che è basato sul piacere (talora perfino sull'obbligo) di donare, ricevere e restituire più di quello che si è avuto.

Gli scambi mercantili hanno distrutto i legami sociali! Non esiste quasi più il dono del tempo all'interno della propria comunità. La comunità è un raggruppamento umano unito da forme di scambi non mercantili. Infatti la parola «comunità», composta da due termini latini, indica un legame (*cum*) e un dono (*munus*) allo stesso tempo!

La decrescita oggi viene recepita come qualcosa di urgente e per questo sta maturando una nuova cultura. **L'attuale crisi può essere vissuta come opportunità per attuare quel processo di decrescita che appare molto meno utopico di una crescita illimitata, incurante dei limiti umani e ambientali, che non può che culminare nel crollo del sistema economico e sociale.**

EUGENIO BENETAZZO esordisce sottolineando come, riferendosi alla situazione attuale, **sia più corretto parlare di fase epocale piuttosto che di crisi.** Con il proprio intervento si propone di scorrere le motivazioni scatenanti che hanno portato alle conseguenze che viviamo oggi e di esplorare alcuni possibili scenari futuri.

Per rispondere alla domanda «**da dove si origini la crisi**» è necessario innanzitutto **sfatare il mito, alimentato dai media, che la colpa sia da imputare ai mutui subprime** (intendendo come tali i mutui erogati a persone disperate e nullatenenti). Secondo il relatore questo quadro è frutto di una profonda disinformazione. **Negli Stati Uniti esiste un particolare**

sistema di *credit scoring* grazie al quale ogni contribuente riceve un giudizio di merito creditizio. Si tratta di una scala valori che va da un massimo di 850 punti a un minimo di 500. Questi punteggi vengono calcolati soppesando diversi parametri, tra i quali lo storico e la tipologia dei pagamenti e il peso dei debiti contratti rapportato al totale dei redditi percepiti. Anche in Italia esiste un meccanismo simile, sebbene sia meno sofisticato (perché non viene applicato ancora un vero e proprio punteggio di merito creditizio, ma esistono già dei *database* che contengono gli storici di tutti coloro che accedono alle forme di finanziamento).

Negli Stati Uniti questa scala di valori individua quattro categorie:

- i ***prime client***, dagli 850 ai 730 punti;
- i ***midprime client***, dai 730 ai 700;
- i ***subprime***, coloro che arrivano fino a 585 punti;
- i ***poor credit***, cioè coloro che hanno discutibile capacità di credito.

Benetazzo evidenzia come sia sbagliato pensare ai clienti *prime* come a coloro che viaggiano su auto di lusso o possiedono grandi patrimoni. Si tratta invece di persone dai redditi normali, che hanno un'ineccepibile capacità di pagare i propri debiti. Di solito hanno debiti che pesano per non più del 10% sul totale dei propri redditi e non hanno mai commesso ritardi nei pagamenti. I *subprime* vengono erogati a persone altrettanto comuni, che magari hanno tardato il pagamento della rata di un mutuo o si sono dimenticati di una bolletta. Un'altra possibilità per essere classificati come *subprime* consiste semplicemente nell'avere un indebitamento superiore al 30% della propria capacità di reddito. **La popolazione americana si divide sostanzialmente in un 30-35% prime, 30-35% midprime e 30-35% subprime (quindi circa un terzo del totale).**

La quarta categoria rappresenta invece coloro che sono autenticamente disperati: i cosiddetti *NINJA* (acronimo formato dalle espressioni americane: ***no income, no job, no assets***) e che sono coloro sui quali si sono concentrati (erroneamente) i *media* in questo periodo. Queste persone non hanno un lavoro fisso, non hanno capacità di reddito e neppure un patrimonio alle spalle. Negli ultimi 24 mesi costoro sono stati oggetto di erogazione di mutui a tasso integrale da parte delle banche, poiché gli istituti hanno accettato di concedere credito sapendo che nel giro di sei mesi avrebbero cartolarizzato quelle posizioni scomode (potendosi così permettere di non tenere conto delle conseguenze). Benetazzo ribadisce però come questi mutui pesino solamente per un 3-4 punti percentuali rispetto al totale.

I mutui *subprime* rappresentano, invece, un terzo sul totale e sono rivolti a persone con finanziamenti in corso superiori al 30% dei redditi percepiti, proporzione facilmente raggiungibile quando si è impegnati nel pagamento di un mutuo e contemporaneamente in un acquisto rateizzato per l'automobile. Se venisse utilizzato questo tipo di meccanismo in Italia scopriremmo che oltre il 45% dei contribuenti verrebbe classificato come *subprime*. E Benetazzo fa notare come l'Italia, nel contesto europeo, sia il Paese con la situazione forse migliore, poiché gode della maggiore capacità di indebitamento residua da parte della popolazione.

Negli Stati Uniti i soggetti *subprime* sono persone impegnate perlopiù nell'attività di manovalanza generica, percentuale particolarmente alta fra gli afro-americani e gli ispanici.

Per capire meglio questa fase terminale del turbocapitalismo, che avrà gravissime ripercussioni sul piano economico e sociale, Benetazzo individua come fondamentale la convergenza di quattro macroaree strutturali:

- la politica monetaria negli Stati Uniti degli ultimi sei-sette anni;
- le conseguenze sociali per la situazione abitativa in America;
- i processi di delocalizzazione del WTO;
- i cosiddetti processi di titolarizzazione del debito (volgarmente chiamati cartolarizzazioni).

Lanciando una provocazione, il relatore indica in Barack Obama (preso come rappresentante di una categoria professionale, quella degli avvocati d'affari) il reale artefice della **bolla immobiliare che oggi è così drammaticamente esplosa**. Alla fine degli anni Settanta la popolazione americana era disomogenea e comprensiva di molte realtà extracomunitarie (orientali, nordeuropei, afro-americani, ispanici etc.). La capacità di possedere una casa non era distribuita equamente fra la popolazione: le persone di pelle bianca possedevano un'abitazione nell'80% dei casi, gli afro-americani nel 40%, gli ispanici solamente nel 20%. Secondo Benetazzo fu in quel periodo che **nacque l'idea, da parte della governance americana, di favorire l'acquisto della prima casa per tutti, con l'intento di stabilizzare la società** (secondo l'assunto che una vita in strada favorisce notevolmente la delinquenza rispetto al possesso di una abitazione). Così venne in effetti fatto, creando i presupposti perché tutte le persone potessero ottenere finanziamenti per accendere mutui. Per rendere tutto ciò possibile, prosegue il relatore, **il governo americano creò due grandi bracci operativi (la Fannie Mae e la Freddie Mae)**, due enormi *public holdings* in grado di garantire le banche nel momento in cui venivano erogati mutui a soggetti con scarse o nulle capacità di fornire garanzie. In quel periodo si creò così una situazione per la quale se un cittadino di origine ispanica o afro-americana si fosse recato presso una banca per ricevere un finanziamento e non l'avesse ottenuto, egli avrebbe potuto far causa alla banca stessa per discriminazione razziale e vincerla. Uno degli avvocati che supportarono queste persone socialmente in difficoltà nell'ottenere l'erogazione di mutui con poche garanzie fu proprio Barack Obama. **Secondo Benetazzo da questa operazione su larga scala sono partiti i problemi, poiché le banche vennero obbligate a non fare più il loro mestiere e a trasformarsi in una sorta di istituti di beneficenza**. Circa i 3/5 dei mutui erogati in America sono stati garantiti proprio grazie a questi due giganteschi istituti di credito.

Il secondo aspetto nodale da tenere in considerazione è quello relativo alle **incentivazioni portate dal WTO alla delocalizzazione delle produzioni industriali**. Uno dei primi Paesi a delocalizzare è stato proprio l'America, prima in Messico, poi in Cina e in India, adesso in Vietnam e prossimamente in Africa. Benetazzo spiega come negli stabilimenti chiusi in USA durante il processo di delocalizzazione vi lavoravano proprio coloro che si collocano nella fascia dei *subprime*. **A questi soggetti, con il processo di delocalizzazione industriale, in molti casi è venuto meno il posto di lavoro, e quindi la capacità di pagare i mutui che erano stati accesi in precedenza**. Ormai questa situazione interessa in parte anche l'Italia, specie con la diffusione, da alcuni anni a questa parte, dei contratti a progetto e l'affermarsi del lavoro precario.

Benetazzo sottolinea come questa situazione causi lo spropositato arricchimento di pochi detentori delle società con capitali da prestare a danno di molti sempre più poveri, realizzando così di fatto l'opposto di quanto i sostenitori della globalizzazione andavano promettendo, cioè la diffusione del benessere per tutti. Il miracolo economico italiano degli anni Cinquanta scaturì proprio da ciò che oggi va scomparendo: nel dopoguerra 12 milioni di italiani vennero assunti dal settore privato e da quello pubblico a tempo indeterminato. Costoro hanno potuto contare su di un mestiere ben retribuito e stabile nel tempo, potendo così comprare ciò di cui avevano bisogno con la certezza di poter accedere al credito e di poterlo pagare progressivamente. Si è così andata costituendo la media borghesia, quella classe che di fatto arricchisce il Paese. La fase attuale sta contribuendo ad accelerare la graduale estinzione di questa classe intermedia, proponendo **una società sempre più ripartita in due sole classi, gli straricchi e gli strapoveri**.

Per quel che riguarda la **titolarizzazione del debito**, Benetazzo precisa che si tratta di uno strumento di ingegneria finanziaria che c'è sempre stato. È necessario per il funzionamento del sistema bancario perché consente di snellire la propria attività. Il problema vero si ha quando il medesimo diventa uno strumento *boomerang* per gli effetti esaminati in precedenza (non tanto per i mutui *subprime* quanto per le politiche di delocalizzazione sempre più spinte che non consentono alle persone di continuare a pagare i finanziamenti ottenuti).

Oggi il mercato è in ripresa solamente perché ci sono state fortissime iniezioni di liquidità. Si è però trattato di interventi di pronto soccorso in grado di far guadagnare tempo e di funzionare

da palliativi, ma che non intervengono per risolvere i problemi strutturali che hanno generato queste drammatiche conseguenze. Nel 2007 le Banche centrali hanno iniettato liquidità nel sistema, ma la medesima situazione di crisi si è ripresentata (potenziata) dopo sei-sette mesi. La medesima situazione si potrebbe forse ripetere questa estate, sempre in maniera tutt'altro che risolutiva. Benetazzo, a conferma delle connessioni fra classi svantaggiate e crisi dei *subprime*, sottolinea come non tutti gli Stati siano rimasti colpiti, ma solamente cinque: Nevada, California, Arizona, Florida e Michigan. Questi sono Stati dove la percentuale di afro-americani e di ispanici è elevatissima.

Il relatore prima di concludere si sofferma su quella che ritiene essere l'altra faccia della fase epocale che stiamo vivendo, cioè quella che sta interessando (e forse interesserà sempre di più) **il continente asiatico**. **Il PIL cinese sta frenando** e questa è un'area geografica che necessita ogni sei mesi di un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro. Infatti in Cina vi è un flusso costante di contadini e braccianti che abbandonano le campagne per trasferirsi nelle grandi aree metropolitane. Per capire bene quali siano i rischi legati alla situazione cinese è necessario, precisa il relatore, analizzarne il PIL e in particolare la sua composizione: la Cina ha un export che raggiunge quasi il 50% del totale, investimenti in infrastrutture per circa il 40% e consumi interni quantificabili in appena il 10-15%. Questo Paese non può pertanto reggere a lungo se calassero le esportazioni verso Stati Uniti ed Europa (che hanno delocalizzato lì molte merci un tempo prodotte internamente). **Un ulteriore rischio di una crisi che interessa l'economia globale è quindi quello di avere gravi ripercussioni sociali anche in Cina**. Benetazzo sottolinea come in un Paese con 1,5 miliardi di persone un passaggio dalla crescita annua del PIL del 12% a una di "appena" 7% equivalga di fatto a una sorta di drammatica recessione. Ci sono 20 milioni di disoccupati che rischiano di mettere in ginocchio il governo cinese. La situazione è tanto più drammatica se si considera come sia strutturata la realtà del lavoro in Cina, dove quanti si trasferiscono dalla campagna alla città spesso trovano nella fabbrica una dimensione totale di vita, trovando con essa anche un posto dove dormire direttamente collegato all'azienda. In questo contesto perdere il lavoro può voler dire perdere davvero ogni cosa.

Nella conclusione della relazione, Benetazzo affronta le prospettive future, **affermando che il rischio di tracollo al momento interessa forse più gli Stati che non le banche**. In tutto il pianeta i Paesi hanno provveduto a tutelarsi il più possibile, ricercando forme diverse di garanzia. È chiaro che per ragioni anche solo quantitative non è pensabile che tutto venga *realmente* garantito. Se si considera l'esposizione finanziaria che i principali istituti di credito attualmente hanno, è chiaro, secondo Benetazzo, l'enorme rischio che si sta correndo. Se qualche grosso istituto dovesse andare in crisi, sono prevedibili due possibili scenari:

- il primo è quella che prevede un effetto domino. Se si dovesse verificare un caso come quello della Lehman Brothers in Europa, per il peso che qui hanno i più importanti istituti di credito, ci troveremmo di fronte a una vera e propria sequenza di disastri;
- il secondo è che si decida di intervenire attraverso una tassa patrimoniale straordinaria o addirittura una superpatrimoniale. Attraverso la patrimoniale (o addirittura attraverso una tassa che coinvolga nel conteggio anche tutti gli immobili) si potrebbe creare una fonte extra-gettito in grado di intervenire adeguatamente.

Secondo Benetazzo, **sul piano borsistico e finanziario è ipotizzabile che il peggio sia in realtà passato**. Il problema è però legato all'andamento della Borsa finora, considerando come essa sia solita anticipare di 12-18 mesi l'andamento dell'economia reale. Se questo fenomeno fosse confermato, solamente fra un anno potremmo valutare le vere conseguenze sul piano sociale e dovremmo inevitabilmente assistere a una significativa contrazione dello stile di vita al quale fino a oggi siamo stati abituati.